



La lezione di Vaia

Il ciclone che un anno fa ha colpito le montagne del Triveneto ha svelato la fragilità della nostra filiera del legno: scollegata dall'offerta interna e dipendente dalle importazioni, anche a causa della delocalizzazione nell'Est Europa. Spuntano però segni di ripresa

{ DI **Elisa Cozzarini** }

Ituristi sono arrivati numerosi anche quest'anno, fra le montagne del Nordest, nonostante le ferite inferte dalla tempesta Vaia alla fine di ottobre 2018. «Siamo riusciti a far riaprire in tempo quasi tutti gli alberghi alluvionati, tranne uno», dice il sindaco di Rocca Pietore, Andrea De Bernardin. Il suo comune, nel Bellunese, è stato uno dei più danneggiati. «Sono certo che tanti visitatori sono venuti in vacanza qui per dimostrare vicinanza e solidarietà, per aiutarci a ripartire. È stato un bel segnale, anche perché noi siamo ancora molto scossi: ogni volta che piove un po' e si alza il vento, o quando c'è un'allerta meteo, ci agitiamo più di prima», commenta il primo cittadino.

Molto è stato fatto nelle aree colpite dalla tempesta, ma serviranno ancora anni di lavoro per "ricucire" il territorio. Sono 8,7 milioni i metri cubi di legname schiantato, che in parte deve ancora essere recuperato, nelle province autonome di Trento e Bolzano, in Veneto, Friuli-Venezia Giulia e Lombardia. «Vaia è stata il singolo evento, nella storia recente, che ha provocato i maggiori danni, non solo alle foreste, ma a tutto il patrimonio di risorse naturali italiane, anche per l'estensione dell'area interessata - afferma Davide Pettenella, professore di Economia forestale all'università di Padova - La valutazione monetaria del danno, quindi, è una stima per difetto, perché dovremmo quantificare anche le gravi perdite di capitale naturale, dalla chiusura dei sentieri alla diminuzione di biomassa capace di immagazzinare carbonio». I boschi, infatti, forniscono all'uomo vari servizi ecosistemici, cioè

benefici che non hanno un prezzo, in termini di biodiversità, di paesaggio, di qualità delle acque e anche di svago. La Provincia autonoma di Trento ha stimato che più di 2.000 chilometri di percorsi escursionistici sono stati interrotti, con conseguenze negative per la fruibilità turistica. In Veneto e Friuli sono le sezioni regionali del Club alpino italiano a segnalare i sentieri interrotti. Eppure non sono stati pochi i casi di chi, non rispettando i divieti, si è perso fra

La Provincia autonoma di Trento ha stimato che più di 2.000 chilometri di percorsi sono stati interrotti

gli alberi schiantati, rendendo necessario l'intervento del soccorso alpino.

«Se guardiamo all'economia forestale in senso stretto, il fatto più grave è stato la destabilizzazione del sistema industriale del Nordest, che rappresenta l'eccellenza nella produzione di legname nella montagna italiana», continua Pettenella. In pochissimo tempo è stata abbattuta una quantità almeno sette volte maggiore a quella che viene lavorata in un anno in Italia. E questo ha portato a un crollo dei prezzi, passati in alcuni casi da 60-90 euro al metro cubo ad appena 10. È mancata una regia nazionale e soprattutto un piano per stoccare i tronchi e dilazarne l'immissione sul





mercato. Il comune di Grigno, in Trentino, è stato protagonista della più grande asta di legname mai verificatasi in Italia da un unico proprietario: l'amministrazione comunale ha venduto 276.500 metri cubi in una volta, pari a quello che il bosco può fornire, in condizioni normali, in cinquant'anni. Questo atto avrà conseguenze per la gestione forestale nei prossimi decenni. Si tratta di un caso limite, naturalmente, più spesso è accaduto che sia stata venduta una quantità di legname dieci volte la quantità programmata.

Eppure che un evento come Vaia potesse accadere anche in Italia non era così imprevedibile. Negli ultimi vent'anni altri Paesi europei sono stati interessati da uragani più gravi e hanno elaborato veri e propri protocolli per la gestione delle diverse fasi dell'emergenza. Si sarebbe potuto guardare alla loro esperienza, invece l'Italia è rimasta

Sono 8,7 i milioni di metri cubi di legname schiantato che in parte deve ancora essere recuperato: serviranno anni di lavoro per “ricucire” il territorio

indifferente. Anche le ditte che stanno lavorando per raccogliere il legname in molti casi sono straniere, perché le nostre non hanno mezzi né la formazione adeguata. «Per la prima volta siamo diventati esportatori di legname all'estero, persino in Cina – riprende Pettenella – La conseguenza è una perdita indiretta, perché crolla la capacità di creare valore aggiunto dal capitale naturale. È ciò che accade ai Paesi tropicali, che non sanno trarre vantaggio dalla loro ricchezza e svendono materia prima perché non hanno la capacità di creare prodotti fi-

niti di qualità». Vaia ha messo in luce la grande fragilità della nostra struttura industriale legata alla lavorazione del legno, che si è rivelata per lo più scollegata dall'offerta interna e troppo dipendente dalle importazioni dall'estero. Ciò è dovuto anche alla delocalizzazione in Paesi come Croazia e Romania. Negli ultimi trent'anni, nel Bellunese, si è passati da circa settanta segherie alle dieci attuali. Alcune si sono trasformate in rivenditori di prodotti semilavorati importati. In Trentino ha tenuto il settore degli imballaggi, mentre la Valtel-

lina ha tratto vantaggio dalla presenza di segherie che lavorano legname dalla Svizzera.

In questo quadro poco confortante, il mondo forestale italiano sta però mostrando segni di ripresa. Guardando alle ditte che arrivano dall'estero, i nostri operatori si stanno attivando e ammodernando per riuscire a cogliere le nuove opportunità legate alla gestione del bosco. Per esempio ci sono ditte attrezzate per il recupero delle ceppaie degli abeti rossi sradicati, per poi farne pannelli truciolari. Un altro effetto di Vaia è che non si è mai parlato così tanto di foreste come in questo periodo. E l'attenzione, a dodici mesi dall'evento, non è calata. È accaduto forse perché sono state toccate quelle gestite con più cura, in modo sostenibile, quasi tutte certificate Pefc, il Programma per il ricono-

È stato lanciato un nuovo marchio, quello della filiera solidale, che promuove un prezzo equo

scimento di schemi nazionali di certificazione forestale. «Per ridare valore a questo legname e sostenere i proprietari dei boschi, abbiamo lanciato un nuovo marchio, quello della filiera solidale, che promuove l'acquisto a un prezzo equo del materiale proveniente da schianti. È il proprietario che decide, al momento della vendita, se ci sono le condizioni per concedere l'uso del logo a chi acquista – spiega Maria Cristina D'Orlando, presidente di Pefc Italia – Vogliamo lanciare un segnale dell'importanza dell'uso di materiale a chilometro zero, proveniente dai nostri boschi e gestito secondo criteri di sostenibilità ecologica, economica e sociale».



FIUMI DI ERRORI

Vaia poteva essere l'occasione per ripensare il rapporto con i corsi d'acqua, ma nella gran parte dei casi si stanno spendendo soldi pubblici per rifare opere che non hanno retto all'alluvione

Il lago di Barcis, nelle Dolomiti friulane, si è riempito di ghiaia dopo la tempesta Vaia. Ma il problema non è nuovo: ha origine con la costruzione della diga e l'interruzione della continuità fluviale. Da vent'anni, il circolo Legambiente Prealpi Carniche chiede un intervento strutturale per evitare l'accumulo dei sedimenti trasportati dal torrente Cellina, in media 150.000 metri cubi all'anno. «Accettiamo che nella fase emergenziale sia utilizzato il trasporto su gomma per lo sghiaimento, ma questa soluzione non può essere definitiva perché implica un passaggio continuo e insostenibile di camion», dichiara Mario De Biasio, membro del circolo. «Ogni corso d'acqua dovrebbe essere gestito in base a un piano dei sedimenti, in un'ottica di bacino, in modo da facilitare il suo naturale trasporto da monte a valle o di portare via il materiale dove tende ad accumularsi, per trasferirlo dove il corso d'acqua è in erosione, a valle degli sbarramenti – spiega Francesco Comiti, docente di Sistemazioni idrauliche e forestali alla Libera Università di Bolzano – Si dovrebbe fare per esempio sul Piave, il cui alveo si è abbassato, impoverito da decenni di escavazioni. Le conseguenze si vedono a mare: ogni anno bisogna portare sabbia sulle spiagge perché manca l'apporto di sedimenti dal fiume». Non si agisce in questo senso perché mancano le misure, gli ordini di grandezza del trasporto di sedimenti e per l'assenza di coordinamento fra gli attori coinvolti nella gestione fluviale. Vaia avrebbe potuto essere un'occasione per ripensare il rapporto con i corsi d'acqua, ma al contrario si sta mettendo in cantiere, un po' dappertutto, il rifacimento di opere che non hanno retto all'alluvione. Si ripetono gli schemi di arginature, briglie e difese spondali. Nel solo Veneto è stato stanziato circa un miliardo di euro per gli interventi di messa in sicurezza, da spendersi in breve tempo. «Bisognerebbe invece avere modo di valutare le opere caso per caso: a volte è opportuno rifarle, in altri casi si può dare spazio al fiume, se non ci sono case o infrastrutture vicine. Ciò significa diminuire il rischio alla prossima alluvione e avere minori costi di manutenzione», prosegue Comiti. I fiumi sono fatti di acqua, sedimenti e vegetazione. «La convinzione che "pulire" gli alvei da alberi e arbusti serve sempre a diminuire il rischio idraulico è sbagliata. Si è infatti osservato che il più delle volte a provocare danni sono gli alberi che giungono dalle frane o schiantati dal vento, non quelli in alveo – spiega il professore – Se poi gli alvei sono di grandi dimensioni e senza "strozzature" eccessive (*ponti con pile molto ravvicinate*, nda), gli alberi non danno nessun problema. In Alto Adige esiste un piano di gestione della vegetazione ripariale basato sugli obiettivi di ogni tratto fluviale e ci sono già diversi esempi di opere costruite per bloccare i tronchi, in caso di piena. A vedersi queste briglie, simili a reti o grandi rastrelli posti trasversalmente alla corrente, non sono belle, ma a lungo andare fanno aumentare la qualità fluviale perché permettono di lasciare, a monte, boschi ripariali maturi ed erosioni spondali, senza interrompere la continuità del corso d'acqua». (Eli. Coz.)

BUONE PRATICHE DA COLTIVARE

Bisogna legare la gestione dei nostri boschi a criteri di sostenibilità e di responsabilità degli operatori. E, per questo, ripensare pianificazione, criteri di tutela e utilizzo dei prodotti. A Roma il forum nazionale organizzato da Legambiente

È un mondo ricco e complesso quello delle foreste italiane, che ricoprono il 39% del territorio nazionale. Dopo decenni di abbandono ed espansione, a scapito delle aree un tempo dedicate al pascolo e all'agricoltura, oggi il nostro patrimonio boschivo si rivela in parte sconosciuto, da studiare per elaborare strategie di tutela, gestione e valorizzazione. Proprio per contribuire a recuperare



conoscenza e mettere in rete le tantissime buone pratiche esistenti, Legambiente organizza il secondo Forum nazionale sulla bioeconomia delle foreste: a Roma, il 30 e 31 ottobre. «Ci occuperemo da un lato di conservazione e tutela, dall'altro cercheremo di promuovere un ragionamento con le aziende e le istituzioni sulla valorizzazione sostenibile delle filiere – dice Antonio Nicoletti, responsabile Aree protette e biodiversità dell'associazione ambientalista – Porremo grande attenzione, per esempio, alle possibili alternative alla plastica,

che potrebbe in molti casi essere sostituita con materiali derivati da legno e cellulosa. La gestione forestale in sé non è un'innovazione se non viene legata a criteri di sostenibilità e di responsabilità degli operatori, e per questo vanno ripensati pianificazione, criteri di tutela in un'ottica multifunzionale e utilizzo dei prodotti forestali, puntando a garantire un ritorno economico per gli operatori e le comunità locali anche attraverso il riconoscimento dei servizi ecosistemici». Sono diversi i servizi che i boschi forniscono all'uomo: ci proteggono dal rischio idrogeologico e dalle valanghe, immagazzinano anidride carbonica, hanno valore paesaggistico, sono spazi vissuti a fini turistico-ricreativi, per la salute e il benessere. «A guidare il nostro lavoro deve essere l'idea di mettere al centro la foresta. L'uomo ha il compito di capirne le dinamiche e trovare le strategie più efficaci per trarre risorse senza fare danni e, possibilmente, migliorando l'ecosistema», spiega Alessandra Stefani, a capo della Direzione generale delle foreste presso il ministero delle

Politiche agricole, alimentari, forestali e del turismo. La sua affermazione, nella pratica, si traduce nell'elaborazione, tuttora in corso, dei decreti attuativi del Testo unico approvato nel 2018. Tra questi ci sarà anche la Strategia forestale nazionale, che immaginerà la gestione dei boschi italiani nei prossimi vent'anni. Il Forum di Legambiente è un'occasione anche per dare un contributo alla stesura dei decreti. Oggi solo il 19% dei boschi italiani ha un piano di gestione, spesso neanche i Parchi ne hanno uno, mentre per Legambiente dovrebbero essere un modello da cui prendere spunto. Inoltre ci sono grandi disparità territoriali, dovute al fatto che le foreste sono di competenza regionale e le normative sono molto diverse da Regione a Regione. Anche a livello di dati disponibili c'è grande disparità e non sempre i numeri sono comparabili, anche se il primo Rapporto annuale sulle foreste recentemente pubblicato

dal ministero prova a fare chiarezza. Ma a porre il mondo forestale davvero davanti a un bivio, oggi, è il fatto che la tempesta Vaia abbia danneggiato i boschi meglio gestiti d'Italia e per lo più certificati, mettendo in luce la problematicità del modo di agire usato finora. «La lezione di Vaia è che serve una nuova impostazione del settore forestale – conclude Antonio Nicoletti – perché anche la gestione del bosco, di fronte al riscaldamento globale, è più complessa e ci pone di fronte a una grande sfida».

(Eli. Coz.)